

## La divisione del lavoro accresce la produttività e si risolve nel benessere di tutti

da A. Smith, *La ricchezza delle nazioni. Abbozzo*, trad. di V. Parlato, Boringhieri, Torino, 1959

*Abbiamo fatto cenno (cap. I, par. 6, lett. 9) alle teorie dello scozzese Adam Smith (1723-1790), fondatore della scuola dell'economia classica ed assertore delle dottrine del liberismo economico. Qui è il caso di osservare che le tesi di Smith incontrarono vasti consensi nella società inglese ed europea nei decenni in cui decollavano i nuovi processi della produzione industriale. Il pubblico era ben disposto ad accogliere i messaggi in cui trovava la giustificazione del proprio operato. Smith mirava in concreto a smantellare le superstiti strutture del mercantilismo, le arcaiche regolamentazioni dei secoli precedenti, i monopoli interni, i privilegi economici. «La difesa della libera concorrenza doveva diventare il caposaldo della politica economica. [...] Solo un'assoluta libertà di concorrenza poteva garantire che ciascuno ottenesse il dovuto compenso per i suoi sforzi e portasse così il pieno contributo al bene comune» (Roll). Una concezione ottimistica, derivante da un'assoluta fiducia nell'ordine naturale, che la realtà si incaricò di smentire. Di fatto la rivoluzione industriale, progrediente all'insegna del liberismo, ebbe conseguenze disastrose per il proletariato urbano, al punto che i governi, seppure in ritardo, dovettero intervenire per correggere, almeno in parte, le storture del sistema economico trionfante con una legislazione protettiva del lavoro nelle fabbriche, in flagrante contraddizione con i principi smithiani (par. 6). Smith fu il primo a teorizzare la divisione del lavoro nella fabbrica capitalistica; per dimostrarne l'applicabilità tecnica nella scala della produzione di massa, nonché le conseguenze economico-sociali, propose il celebre esempio dello «spillo», oggetto della pagina che qui presentiamo.*

Il lavoro compiuto da un individuo isolato non è, evidentemente, sufficiente a procacciargli gli alimenti, gli indumenti, e il genere di alloggio, che si suppone siano richiesti in una società evoluta, non solo dal lusso della persona di condizione elevata, ma anche dalle naturali esigenze del più umile contadino. Osservate in qual modo un qualsiasi lavoratore a giornata in Gran Bretagna o in Olanda sia fornito di tutte queste cose, e comprenderete come gli agi di cui gode siano molto superiori a quelli di numerosi principi indiani, padroni assoluti della vita e della libertà di un migliaio di selvaggi nudi. Il vestito di lana che ricopre il lavoratore a giornata, per quanto grossolano e ruvido possa apparire, non si sarebbe potuto fare senza il lavoro complessivo di una moltitudine di artigiani: per ottenere questo prodotto molto ordinario, il pastore, l'allevatore, il tosatore, colui che fa la scelta della lana, il pulitore, il pettinatore, il tintore, il cardatore, il filatore, il tessitore, il gualchieraio, lo spianatore, devono tutti mettere insieme i loro differenti mestieri. Tralasciando i mercanti e i carrettieri che trasportano il materiale da un artigiano a un altro, che spesso vive in un paese molto distante, quanti altri artigiani sono occupati nella produzione degli utensili necessari anche al più umile di essi! Non parlerò affatto di una macchina così complessa come il telaio del tessitore o come la gualchiera, e ancor meno dell'immenso commercio, della navigazione, della costruzione di navi, della fabbricazione di vele e di corde, cose tutte necessarie per trasportare i differenti ingredienti usati dal tintore, che spesso provengono dai più remoti angoli del mondo; ma considerate soltanto quale varietà di lavoro sia necessaria per produrre questa semplicissima macchina: le forbici del tosatore. Per fabbricarle devono riunire le loro diverse attività il minatore, il costruttore della fornace che serve a fondere il minerale, il carbonaio che brucia il carbone da usare in tale operazione, il taglialegna che taglia gli alberi da cui si farà quel carbone, il fabbricante di mattoni, il muratore, il fonditore, il costruttore dell'officina, il forgiatore, il fabbro. Se, in

analogo modo, esaminiamo tutte le altre parti dell'abbigliamento e dell'arredamento domestico di questo stesso uomo; l'ordinaria camicia di tela di lino che egli indossa sulla pelle; le scarpe che gli proteggono i piedi, il letto nel quale dorme e tutte le differenti parti di cui questo si compone; il fornello sul quale prepara il cibo; il carbone che egli usa a questo scopo, estratto dalle viscere della terra e pervenutogli, forse, attraverso lunghi percorsi per terra e per mare; tutti gli altri utensili della sua cucina; [...] se noi esaminiamo, io dico, tutte queste comodità ed agiatezze in cui egli vive, e consideriamo quanta varietà di lavoro sia stata necessaria per avere ciascuna di esse, noi dovremo riconoscere che, senza l'aiuto e la cooperazione di molte migliaia di uomini, in un paese civile la persona più umile non potrebbe godere neanche di quelle comodità che noi erroneamente riteniamo che siano semplici e facili. [...]

Solo la divisione del lavoro, per la quale ciascun individuo si limita ad esercitare un'attività particolare, può fornirci una spiegazione di questa maggiore ricchezza che si produce nelle società evolute, e che nonostante l'ineguaglianza nella proprietà, si estende ai più umili componenti della comunità. Consideriamo come si manifestino gli effetti di questa divisione del lavoro in alcune particolari manifatture e saremo allora più facilmente in grado di spiegare come essa operi nella complessa attività sociale. Così, per dare un esempio molto banale, se tutte le parti di uno spillo dovessero esser fatte da un solo uomo, se la stessa persona dovesse estrarre il minerale dalla miniera, separarlo dalle scorie, forgiarlo, dividerlo in piccole verghe, allungare queste verghe in fili e alla fine trasformare questi fili metallici in spilli, un uomo probabilmente, con tutta la sua laboriosità, potrebbe a stento fare uno spillo in un anno. Il prezzo di uno spillo, quindi, dovrebbe in questo caso essere almeno eguale al prezzo del mantenimento di un uomo per la durata di un anno. Fissiamo, per ipotesi, che per questo mantenimento siano necessarie sei sterline – compenso assai mi-

sero per una persona di tanta ingegnosità –; in tal caso il prezzo di ogni spillo dovrebbe essere di sei sterline. Supponendo che il filo metallico gli sia fornito già pronto, come attualmente avviene, anche in questo caso penso che un uomo solo potrebbe, pur con la massima diligenza, fare a stento venti spilli al giorno. Quanto occorre per il suo mantenimento di un giorno dovrebbe quindi ricavarci da questi venti spilli. Fissiamo in dieci *pence* il costo di questo mantenimento – compenso generosissimo se paragonato al precedente –; ne consegue che ci sarà un mezzo *penny* di spesa per ogni spillo, da aggiungersi al prezzo del filo metallico e al profitto del mercante; tutto ciò farà salire il prezzo di ogni spillo a circa un *penny*; prezzo bassissimo a paragone del precedente, ma ancora eccessivo se paragonato con quello attuale. Ma il fabbricante di spilli, nel produrre questo piccolo oggetto di poco conto, molto opportunamente si preoccupa di dividere il lavoro tra un gran numero di persone, uno adriizza il filo metallico, un altro lo taglia, un terzo lo appuntisce, un quarto lo schiaccia in cima per infilarci le capocchie; tre o quattro persone sono occupate a fare le capocchie, uno si occupa specificamente di innestarle, un altro riunisce gli spilli, e persino quello di metterli in carta è un mestiere a sé stante. Se questa piccola operazione viene in questo modo divisa tra circa diciotto persone, queste diciotto persone, forse, complessivamente faranno più di trentaseimila spilli al giorno. Si può considerare quindi che ciascuno facendo la diciottesima parte di trentaseimila spilli, faccia duemila spilli al giorno e, supponendo che vi siano trecento giornate lavorative in un anno, si può considerare che ciascuno faccia seicentomila spilli all'anno, cioè che ciascuno produca seicentomila volte la quantità di lavoro che sarebbe capace di produrre, se dovesse da se stesso provvedere a tutti gli attrezzi e alle materie prime, come nella prima ipotesi; e cento volte la quantità di lavoro che sarebbe capace di produrre, se il filo gli fosse fornito già pronto, come nella seconda. Il mantenimento per la durata di un anno di ciascuna persona non deve quindi ricavarci da un solo spillo, come nella prima ipotesi, e neanche da seimila come nella seconda, ma da seicentomila spilli. Il padrone può permettersi, di conseguenza, di aumentare i salari dei lavoratori e vendere tuttavia questo articolo ad un prezzo di gran lunga più basso di prima, e gli spilli, invece di essere venduti a sei sterline il pezzo, come nella prima ipotesi, o a dodici *pence* la dozzina come nella seconda, potranno vendersi in parecchie dozzine per mezzo *penny*.

La divisione del lavoro determina in tutte le altre attività il medesimo effetto che in questa manifattura di poco conto e, allo stesso modo, dà luogo ad un'immensa moltiplicazione della produzione di ciascun uomo. [...] La natura dell'agricoltura, invero, non ammette tante divisioni del lavoro e neppure una completa separazione di un'attività dall'altra come comunemente accade per le manifatture. È impossibile distinguere nettamente l'attività dell'allevatore da quella del coltivatore di grano, allo stesso modo in cui comunemente si distingue il lavoro del carpentiere da quello del mugnaio. Il fabbricante di spilli è sempre una persona diversa dal tessitore, ma l'aratore, l'erpicatore, il seminatore e il mietitore sono sempre la stessa persona. Il fatto che l'occasione dei differenti lavori dei campi venga a cadere in periodi diversi dell'anno rende impossibile per un uomo dedicarsi completamente a uno solo di questi differenti lavori. Comunque, anche in agricoltura, nelle zone ben coltivate le occupazioni del trebbiatore e dello scavatore, quando costoro svolgono il loro lavoro per tutto l'anno, sono spesso considerate come lavori completi, distinti e separati da tutti gli altri. È questo lo stesso caso dell'artigiano che fabbrica gli aratri e di quelli che fabbricano tutti gli altri attrezzi agricoli, del fabbro che fa le roncole e i falcetti, del caradore che costruisce le ruote e i carri. È tuttavia proprio questa impossibilità di fare una completa e netta separazione tra tutte le diverse branche del lavoro agricolo che impedisce sempre che il progresso di questa attività tenga il passo con quello delle manifatture. [...]

È l'immensa moltiplicazione delle produzioni di tutte le differenti attività, conseguente alla divisione del lavoro, che, nonostante la grande ineguaglianza nella proprietà, dà origine, in tutte le società evolute, a quell'universale benessere che si estende fino a raggiungere i ceti più bassi della popolazione. Si produce una così grande quantità di ogni bene, che ve n'è abbastanza da soddisfare l'infingardo e oppressivo sperpero del grande e, al tempo stesso, da sopperire largamente ai bisogni dell'artigiano e del contadino. Ciascun uomo effettua una così grande quantità di quel lavoro che gli compete, che può anche produrre qualcosa per quelli che non lavorano affatto, e, al tempo stesso, averne in tale quantità che gli è possibile, attraverso lo scambio di quanto gli rimane con i prodotti delle altre attività, di provvedersi di tutte le cose necessarie e utili di cui ha bisogno.